

2. Mercato diretto e indiretto di beni e servizi italiani all'estero

Già nel 1955, ne «Lo sviluppo economico e bilancia dei pagamenti in Italia fra il 1950 e il 1954» edito dalla BNL, Francesco Masera ricordava gli stimoli delle comunità italiane all'estero all'esportazione: «in quanto gli emigrati italiani conservano e diffondono abitudini di consumo che accrescono la domanda di beni provenienti dalla madre patria».

Se si analizzano i dati forniti dall'ICE per aree geografiche, si vede che nei Paesi nei quali più consistente è la presenza dei nostri emigrati il saldo fra importazioni ed esportazioni è attivo a favore dell'Italia. I rari casi in cui ciò non succede sono giustificati da situazioni particolari della locale economia o dal peso delle importazioni di materie prime delle quali l'Italia è priva.

Se esistessero dati precisi a partire dalla fine dell'Ottocento, si potrebbe fare un'analisi comparata in percentuale fra la consistenza delle nostre comunità e le tendenze delle esportazioni italiane verso i rispettivi Paesi di accoglimento. Si scoprirebbe che l'incremento delle esportazioni ha corrisposto all'aumento dell'emigrazione ed alla crescente integrazione delle comunità nel tessuto sociale locale.

Il mercato diretto e indiretto dei beni e dei servizi italiani all'estero è in larga parte alimentato da collettività che ancora vivono e consumano all'italiana, creano ditte di importazione di prodotti italiani, attrezzano le proprie fabbriche con macchinari italiani, italianizzano lo stile di vita delle comunità locali influenzando inconsapevolmente, capillarmente e perciò definitivamente i gusti delle società di insediamento.

Si può quindi ragionevolmente affermare che un terzo dei volumi delle esportazioni italiane è da attribuirsi alla presenza della rete delle comunità italiane all'estero.

3. Turismo di ritorno

I dati forniti dall'Ufficio italiano cambi sulle entrate valutarie relative al turismo danno valori costantemente in crescita. I dati sono divisi per Paesi di provenienza dei turisti, ma non esiste una precisa rilevazione che accerti il numero degli stranieri di origine italiana in visita in Italia. Tenendo conto dell'aumento del tenore di vita degli italiani all'estero e del desiderio di ritorno alle radici delle generazioni successive, si può attribuire un terzo dei volumi di entrate da turismo al cosiddetto turismo di ritorno.

4. Emigrazione tecnologica

Analizzando le entrate valutarie relative ai «Grandi Lavori» fornite dall'Ufficio Italiano Cambi relative all'ultimo triennio, si constata che si passa da 7.415 Mld del 1995, a 8.668 Mld del 1996, a 9.196 Mld del 1997.

Anche in questo caso è ragionevole ascrivere all'apporto del lavoro della nostra emigrazione tecnologica un terzo del totale così rilevato.

Totale

Addizionando le cifre delle rimesse, delle esportazioni, del turismo di ritorno e della cantieristica e tenendo in considerazione le fluttuazioni dei quattro settori, superiamo abbondantemente la media di £ 62.000 miliardi per il triennio 1986-88.

Negli anni 1989-93, la somma delle entrate è la seguente:

1989: 64.166,066 miliardi (manca la voce Grandi Lavori);
1990: 67.261,377 miliardi;
1991: 68.172,713 miliardi;
1992: 73.144.475 miliardi;
1993: 88.505,422 miliardi.

Si sottolinea che l'aumento totale delle entrate ad opera degli italiani all'estero, in un periodo di cinque anni caratterizzato da recessione economica mondiale è dell'ordine del 30%.

Ipotizzando il mantenimento dello stesso tasso di crescita, il contributo degli italiani all'estero per il 1998 dovrebbe collocarsi su valori superiori ai 115.000 miliardi di lire.

A fronte di questo apporto alla bilancia dei pagamenti italiana, nel bilancio del Ministero degli Affari Esteri, previsto dalla Finanziaria del 1998, stanno 213.576.000.000 stanziati a favore delle collettività italiane all'estero, pari allo 0,2% del contributo diretto delle comunità residenti fuori d'Italia.

In mancanza di appropriati investimenti tesi alla conservazione del senso di italianità, della conoscenza della lingua e della cultura italiana, si corre il rischio di una forte erosione nel volume di contributi sudentificati, derivante dal progressivo allontanarsi dal modello italiano con il passaggio delle generazioni, dalla perdita del retaggio culturale d'origine e quindi del senso di appartenenza, dall'errata percezione del Paese d'origine, dalla mancanza di informazione.

b) Rete delle business communities italiane all'estero

Uno studio dell'Assocamerestero definisce la rete delle business communities, forte di 25.000 aziende iscritte alle Camere di Commercio italiane all'estero all'inizio del 1990, come una forza economica che «nasconde nelle sue maglie la diaspora italiana nel mondo, intesa come fattore sociale ed economico transnazionale, globalizzante, indifferente alle forme tradizionali dello Stato-nazione, inventore non riconosciuto di forme nuove di comunicazione e di socialità, protagonista potenziale della forma post-moderna della identità di un popolo».

Questa ricchezza può e deve essere valorizzata e considerata una delle prime risorse della politica economica dell'Italia all'estero.

c) Iniziative per il partenariato

In questi ultimi anni sono stati varati vari programmi ed iniziative tendenti a favorire in particolare le piccole e medie imprese. L'Unione Europea ha lanciato il PHARE JOPP (Joint Venture Phare Programme), il Programma TECO e l'ECIP (European Community Investment Partner).

Vengono poi in conto i Trattati bilaterali tra l'Italia ed i singoli Paesi.

Dobbiamo rilevare qui i due principali motivi a causa dei quali si sono realizzati pochissimi dei tanti progetti presentati.

1. Mancanza di una politica d'informazione da parte dello Stato italiano sulle opportunità offerte ai nostri imprenditori, specialmente a quelli all'estero, potenziali partner di costituende Joint Ventures.

Né le Camere di Commercio, né l'ICE, né le strutture diplomatico-consolari si sono sempre dimostrati all'altezza della situazione.

2. Necessità di creare un Organismo di Garanzia, distinto dalla SACE.

Di fronte all'obiettivo difficoltà per le piccole e medie imprese di accedere a fonti di finanziamento, soprattutto per nuovi investimenti, a nostro avviso è indispensabile la creazione di un nuovo organismo che possa offrire valide soluzioni al problema operando sul mercato a livello competitivo e sopperendo alle limitazioni di intervento imposte agli enti già esistenti, come per esempio la SIMEST (Società Italiana per le Imprese Miste all'Esteri) ed altri.

Tale istituendo organismo dovrebbe così strutturarsi:

a) *Scopo*: Prestazione di garanzie per la concessione di finanziamenti a medio-lungo termine da parte di organizzazioni finanziarie a piccole e medie imprese con partecipazione di cittadini italiani e con sede operativa nei Paesi firmatari di Trattati bilaterali.

L'attività dovrà essere svolta in base alle esigenze di mercato senza finalità sovvenzionate, secondo criteri di efficienza e redditività.

b) *Forma giuridica*: si ritiene che lo strumento più adatto all'oggetto sociale sia la Società per Azioni. Infatti, la forma consortile più spesso utilizzata in Italia può, nei casi in questione, essere di minore efficacia.

c) *Promotori e soci*: Organismi finanziari, associazioni di imprenditori, enti e società a partecipazione pubblica ed enti locali.

d) *Patrimonio*: Apporti di capitale dei soci ed interventi pubblici sia italiani che dei Paesi partner.

Sappiamo che ci sono varie iniziative per la costituzione di questo Organismo di Garanzia.

Naturalmente l'argomento dovrà essere approfondito tramite un apposito studio che esamini tutte le problematiche giuridiche, economiche, organizzative dello stesso e gli aspetti e ripercussioni internazionali con particolare riferimento all'Unione Europea e all'OCSE.

Si chiede, per seguire questa linea e facilitare la presentazione di proposte ed iniziative, la manifestazione di una chiara volontà politica.

d) Cooperazione allo sviluppo

In questi ultimi anni, la «cooperazione» viene intesa come lo strumento più idoneo per affrontare situazioni drammatiche, di crisi, che finiscono per coinvolgere, spesso, il sistema internazionale e per assicurare una pace duratura attraverso un equilibrato e sostenibile sviluppo dei popoli.

Tale sviluppo si concreta nella realizzazione di interventi mirati, agricoli, sanitari, infrastrutturali e soprattutto formativi per la creazione di quadri che possano gestire, autonomamente, le iniziative promosse dall'Italia.

Il dibattito ha sottolineato l'urgenza e la necessità che la nuova legge di cooperazione preveda il coinvolgimento diretto di personale emigrato nei paesi in via di sviluppo (quadri-dirigenti-industriali) per la realizzazione di interventi utili al paese beneficiario, al fine di «operare insieme» e creare le condizioni di una effettiva cooperazione.

La particolare sensibilità dell'Italia deriva dalla sua collocazione geografica, essendo Paese di frontiera di una delle principali aree di crisi nel mondo, afflitta dal sottosviluppo economico, crisi di sistemi politici, frammentazione etnica, dispute territoriali e sulle risorse: parliamo dell'area dei Paesi che va ad est dei Balcani all'Asia centrale ex sovietica e a Sud dell'Africa sub-sahariana al Mediterraneo ed al Golfo.

Ed ecco dunque riconfermarsi la valenza di una politica di cooperazione allo sviluppo italiano che peraltro, per essere efficace, non può essere disgiunta da una politica economica estera avente, quale obiettivo, l'integrazione dei Paesi poveri nell'economia mondiale.

La cooperazione internazionale è prima di tutto un processo storico-geografico-sociale che agisce come indispensabile strumento di costruzione di pace tra le nazioni.

L'Africa è il continente che maggiormente deve beneficiare degli aiuti di cooperazione non solo per la sua vicinanza geografica con il nostro Paese, entrambi si affacciano sulle coste del «Mare Nostrum», ma anche per ragioni storiche e culturali.

L'Italia dimostra grande interesse ed attenzione verso i Paesi del Mediterraneo, e si pone oggi quale ideale «ponte permanente» tra i due Continenti: un «ponte» alla cui costruzione hanno contribuito e contribuiscono le migliaia di cittadini italiani presenti in ogni Paese, in ogni settore ed a tutti i livelli.

Guardando al futuro, nonostante i tagli di bilancio per la cooperazione, va sottolineato come la regione sub-sahariana costituisca una priorità della politica di cooperazione italiana ed europea per motivi etici, di sicurezza e per una giusta e doverosa attenzione verso tutti i processi ed i fermenti di democrazia e di riconoscimento dei diritti umani in corso nelle varie regioni.

Ma gli interventi di cooperazione non sono bastati per generare in questi Paesi sane dinamiche di mercato, né per mettere in moto processi sociali e culturali in grado di far decollare queste nazioni.

Pertanto l'Africa arriva al dopo guerra fredda in una condizione non di certo confortante: con tutti gli indicatori economici in ribasso. Nessun Paese

africano è stato promosso dallo stadio di Paese in via di sviluppo a Paese sviluppato, al contrario, in questi ultimi 15 anni di cooperazione, tra il 1980 ed il 1995, 15 Paesi africani sono stati retrocessi alla categoria di «least developed countries».

Ciò dimostra che l'intervento esterno non è un elemento determinante nel processo di sviluppo se esso non è frutto di una politica di solidarietà mediata ed adeguata.

Oggi la comunità internazionale è costretta a concepire ed elaborare politiche diverse rispetto al passato. La riflessione avviata dai francesi su questi temi, e cioè la «democrazia ed i diritti umani devono diventare condizione e criterio nella concessione degli aiuti», deve diventare la linea guida della cooperazione italiana ed europea.

Concretamente significa legare gli aiuti alla garanzia che siano mantenuti i processi di democratizzazione e di riforma economica, come via via si manifestano nelle diverse realtà.

Occorre, quindi, concentrarsi sugli aiuti diretti a soddisfare i bisogni fondamentali come quelli dell'istruzione, della formazione e dello sviluppo umano. Ma è molto importante mettere anche a punto politiche per il ripristino degli equilibri ambientali e per il contenimento dell'esplosione demografica.

L'intento è quello di raggiungere «masse critiche» in grado di formare mercati e di mettere in moto nuove dialettiche di scambio, cercando di tutelare quelle composite realtà economiche, avendo in mente l'idea (non il modello) dell'Unione Europea.

e) Protezione lavoratori italiani a seguito d'impresa

Il C.G.I.E. sostiene la necessità della creazione di un «fondo di solidarietà», attivabile in tempo reale, a favore degli italiani in temporanea emigrazione, per i soggetti operanti in aree a rischio e per i tecnici a seguito di impresa e ribadisce l'esigenza che per queste categorie non si aumentino i 35 anni di contributo previsti ai fini di erogazioni pensionistiche.

f) Frontalierato

Il frontalierato ha assunto sempre più le caratteristiche non di fenomeno congiunturale o transitorio, bensì di elemento strutturale del mercato del lavoro, per qualità e dimensioni, nella fascia di territorio che corre lungo tutto il confine con il Canton Ticino, pur avendo subito una contrazione in seguito alla crisi economica: oltre 28.000 lavoratori (erano 40.000 alla fine del '91) attraversano quotidianamente la frontiera, da Verbania all'Alto Lario, per prestare la loro opera in Ticino; ad essi vanno aggiunti quelli che dalla zona di Domodossola si recano nel Canton Vallese e dalle Val Chiavenna e Valtellina nel Canton Grigioni, stimabili rispettivamente in circa 1.400 e 4.000 (più altrettanti stagionali).

È possibile oggi ricostruire questo dato complessivo a partire da un lavoro analitico compiuto in massima parte dalle istituzioni svizzere, in primo luogo dall'IRE di Lugano. Occorre quindi dare attuazione ad un censimento che permetta anche alle istituzioni italiane di conoscere non soltanto l'entità ma anche la variegata composizione della forza-lavoro frontaliera, consentendo un reale governo di questo particolare settore del mercato del lavoro. Soltanto nel corso di quest'anno lo «Sportello frontalieri», con tre sedi, collegate in rete, a Como, Varese e Chiasso, finanziato attraverso il programma «INTERREG» dell'Unione Europea, anche grazie all'azione esercitata dal Consiglio sindacale interregionale (CSI) Ticino-Lombardia-Piemonte, inizierà ad attivarsi in tal senso.

L'azione conoscitiva del fenomeno è sostrato indispensabile per rispondere meglio alle esigenze di questi lavoratori, ampliando la rete dei servizi che possiamo mettere a loro disposizione, potenziando l'attività di patronato per la tutela e l'assistenza su pratiche di pensione, malattia, infortuni, etc., organizzando nei maggiori centri di confine con la Svizzera le assemblee dei lavoratori frontalieri, nella convinzione che sia necessario fare tutta la chiarezza possibile sui loro diritti, ma anche che essi debbano diventare sempre più protagonisti, non semplici spettatori interessati, dell'iniziativa per rivendicarli.

In questo senso occorre costruire un confronto con tutte le forze sociali ed istituzionali, individuando anche strumenti legislativi che riconoscano in linea di principio, quindi anche sotto il profilo giuridico, l'esistenza del lavoratore frontaliero; premendo altresì perché siano rinegoziati gli accordi italo-elvetici, ad esempio per quanto concerne l'aumento dei ristorni fiscali a favore dell'Italia dal 40% al 60%, al fine di finanziare iniziative mirate ad interventi per la formazione professionale transfrontaliera e di migliorare la viabilità nei territori di confine.

In proposito va avviato il confronto con le Regioni Lombardia e Piemonte, affinché in riferimento ai ristorni, le due Regioni provvedano, attingendo in parte agli stessi e in parte con ulteriore finanziamento proprio, a:

- a) potenziare iniziative di formazione e riqualificazione professionale transfrontaliera;
- b) istituire un fondo finalizzato a favorire iniziative imprenditoriali da parte di lavoratori frontalieri rimasti disoccupati;
- c) favorire iniziative che tendano alla rioccupazione di frontalieri attraverso lavori socialmente utili.

Il riconoscimento dei titoli di studio è una rivendicazione primaria, insieme all'individuazione di programmi di formazione e riqualificazione al di là e al di qua della frontiera, finanziati dai Cantoni e dalla Confederazione per la Svizzera, dalle Regioni e dal Ministero del Lavoro per l'Italia, facendo anche ricorso, ove possibile, ai fondi previsti dal programma «INTERREG 2» dell'U.E.

Tra le varie problematiche riguardanti i frontalieri, le più interessanti sono sicuramente quelle riferite alle normative concernenti la disoccupazione, la previdenza, l'assistenza sanitaria.

Per quanto riguarda il trattamento pensionistico, i lavoratori frontalieri, pur facendo parte di una categoria altamente a rischio, non rientrano in nessuna agevolazione per il pensionamento anticipato tra quelle previste per i lavoratori italiani dipendenti da aziende di settori in crisi e sono altresì esclusi dalle norme per il pensionamento anticipato di anzianità; essi sono però soggetti alle norme che prevedono, attualmente, un minimo di dieci anni di contribuzione in Italia per avere diritto al trattamento minimo: in sostanza alla quasi generalità è preclusa la possibilità di ottenere la pensione INPS con la totalizzazione dei contributi INPS e AVS (trattamento pensionistico obbligatorio svizzero).

I lavoratori frontalieri, come la generalità dei cittadini italiani, sono esclusi dall'assistenza in caso di ricovero in Svizzera. Ciò senza particolare attenzione per i ricoverati urgenti, in presenza dei quali l'assicurato dovrà anticipare le spese per ottenere poi il rimborso dalle rispettive ASL, che decidono in modo discrezionale. Contrariamente agli assicurati al SSN i lavoratori frontalieri devono provvedere a proprie spese per la certificazione medica in caso di malattia. I compensi che i medici chiedono, in modo discrezionale, riguardano tutte le certificazioni per malattia: inizio, continuazione, chiusura. Per ovviare, almeno parzialmente, a tale situazione, le Regioni dovrebbero farsi carico dei ricoveri urgenti, non coperti per i lavoratori frontalieri.

Per affrontare in maniera organica tutti questi complessi problemi occorre passare da un'iniziativa di semplice tutela dei lavoratori frontalieri ad un programma che affronti i diversi problemi del territorio transfrontaliero. Anche in Italia, dopo un'ampia diffusione nell'Europa del centro-nord, iniziano a costituirsi le EUROREGIONI (vedi, dall'inizio del '95, la «Regio Insubrica»): le regioni transfrontaliere, rappresentano e rappresenteranno sempre più un punto focale e di prospettiva nella costruzione della nuova Europa. All'interno di questa prospettiva vanno individuate quali direzioni di intervento:

1) NTFA (Nuova Trasversale Ferroviaria Alpina), con i riflessi nel territorio italiano sia in termini di mobilità (proseguimento a sud di Lugano, allacciamento con il sistema italiano ad alta velocità, stazione internazionale di Como-Chiasso) che di occupazione (fabbisogno di forza-lavoro qualificata e sua formazione professionale);

2) SPORTELLLO FRONTALIERI, attraverso l'utilizzo di INTERREG2, nella prospettiva della costituzione di un vero e proprio Osservatorio del mercato del lavoro transfrontaliero;

3) APPLICAZIONE DELLA NUOVA LEGGE SULLA DISOCCUPAZIONE dei frontalieri, Legge 147/97, per sanare la discriminazione esistente e meglio tutelare i lavoratori italiani divenuti disoccupati in Svizzera;

4) PARITÀ DI TRATTAMENTO SALARIALE E NORMATIVO per i lavoratori frontalieri, respingendo i tentativi tuttora in atto di introdurre discriminazioni.

Occorre a tal fine rilanciare il confronto con le istituzioni locali (Regioni, Amministrazioni Provinciali, Comuni della fascia di confine, Regio Insubrica), utilizzare pienamente tutti i programmi della U.E. a sostegno delle regioni transfrontaliere, intervenire a sostegno dei frontalieri nella trattativa bilaterale in atto a Bruxelles tra U.E. e Confederazione Elvetica sulla libera circolazione delle persone (leggi manodopera).

CAPITOLO VII

RAPPORTI CON LE REGIONI

Si riscontra tra le comunità italiane residenti all'estero un persistente attaccamento al patrimonio culturale regionale ed un crescente interesse delle comunità ad agire da tramite fra la Regione d'origine e la Nazione ospitante anche in ambito economico.

A loro volta le Regioni hanno moltiplicato le iniziative rivolte ai corregionali all'estero, evidenziando in molti casi una pericolosa mancanza di coordinamento fra gli stessi Assessorati, con il rischio di creare discriminazioni all'interno delle comunità e di non avvalersi delle professionalità esistenti.

Questa situazione è stata finora aggravata dalla assenza di coordinamento da parte delle Istituzioni.

In questo quadro è maturato il convincimento che occorra un punto di riferimento o di snodo a livello nazionale che stimoli e promuova azioni comuni e puntuali scambi di informazione.

Nell'ottica di coordinare l'azione dello Stato con quella delle Regioni e delle comunità all'estero, al fine di evitare duplicazioni e sovrapposizioni nonché spreco di energie e mezzi finanziari, è stato recentemente affrontato dal Governo con i rappresentanti delle Regioni l'insieme delle politiche per gli italiani all'estero ed avviato un «Tavolo Politico» inteso ad individuare le forme possibili di una collaborazione stabile in quel settore, iniziativa che ha trovato concorde valutazione positiva dell'opportunità di investire «politicamente» sulla risorsa rappresentata dalle nostre comunità all'estero.

Tale lavoro verrà approfondito da un Tavolo tecnico che ha già cominciato ad operare in alcuni campi, con l'impegno di un periodico confronto. Si è ritenuto opportuno da parte del Governo assicurare una qualificata presenza del C.d.P. del C.G.I.E. alle riunioni del «Tavolo Politico», in modo da intensificare i necessari raccordi tra C.G.I.E. e organismi istituzionali operanti nel settore.

Un recentissimo sviluppo in tale settore si è registrato con l'inserimento nella legge di riforma del C.G.I.E. di uno specifico articolo che istituisce una Conferenza Permanente tra Stato, Regioni, Province Autonome e C.G.I.E., da convocarsi almeno ogni tre anni, a cui sarà devoluto il compito di definire le linee programmatiche delle politiche che Governo, Parlamento e Regioni intendono attuare per le comunità italiane all'estero.

Peraltro, solo una volta messa a regime la Conferenza Permanente, potrà valutarsi pienamente l'efficacia di tale soluzione.

CONCLUSIONI

Il lavoro del C.G.I.E. non è stato reso vano dai limiti oggettivi del suo funzionamento — che giustamente hanno fatto invocare una riforma — e che vanno dalla mancanza di autonomia finanziaria e amministrativa concepita ancora in termini di volontariato, a interpretazioni restrittive sul suo mandato, dal conflitto iniziale fra Ministero degli Esteri e Ministero per gli Italiani nel Mondo, alla rotazione impressionante di suoi Presidenti. Il C.G.I.E. si è impegnato in una battaglia tesa a realizzare il passaggio da una strategia della invisibilità o del basso profilo alla centralità delle comunità italiane all'estero. Il C.G.I.E. ha sostenuto a più riprese che l'emigrazione italiana non era un fenomeno residuale ma un potenziale reale in ambito culturale ed economico a livello internazionale. Il potenziale economico, ad esempio, continua ad essere una delle «ragioni reali per cui si continua a parlare dell'emigrazione italiana alle soglie del Duemila».

De Rita, riferendosi alle comunità italiane residenti all'estero, in un suo intervento scritto, aveva amaramente confessato: «Li lasciamo spesso desolatamente soli». L'intelligente lavoro di lobbying portato avanti dal C.G.I.E. ha senz'altro spinto le istituzioni italiane, i canali di informazione e l'apparato economico ad avere finalmente scoperto le potenzialità della diaspora italiana. «Nel villaggio globale, non esistono più centro e periferia», si legge nel Documento finale di Berlino.

Oltre che strumento di rappresentanza e di pressione, il C.G.I.E. si è rivelato un osservatorio ideale di monitoraggio della politica italiana nei confronti delle comunità.

Il raccordo poco visibile all'interno delle varie istituzioni che si occupano di comunità italiane si riflette negativamente sulla politica migratoria generale e genera frantumazioni che vanno a danno delle comunità stesse, quando invece la voglia di italianità, l'interesse per il sistema Italia, il desiderio di legami da parte delle comunità stesse evidenzia la voglia di rompere con un passato inconcludente e superare la fase delle promesse-parole.

Il problema reale, quindi, non consiste tanto nelle comunità italiane residenti all'estero, cui applicare nuove terapie, quanto nell'Italia che non è ancora riuscita a superare la fase di assenteismo e si dimostra impreparata ad operare il necessario passaggio da una visione paternalistico-assistenziale o esasperatamente economicistica ad una politica di investimento culturale e di messa in rete delle comunità residenti all'estero, tenendo conto di tutti gli aspetti del loro vivere civile ed aprendo un dialogo costruttivo e paritario con tutte le forze vive presenti in emigrazione.

Il C.G.I.E. ha sottolineato sempre di più l'esigenza che la nuova politica verso le comunità italiane residenti all'estero venga diversificata e qualificata in considerazione delle varie categorie che la compongono e delle specificità culturali e di collocazione geo-politica.

Vi è il grande mondo degli «oriundi» da recuperare e riportare in sintonia con la politica italiana e l'evoluzione intervenuta negli anni più recenti.

Vi sono le nuove generazioni, cresciute in ambiti multiculturali, che non sempre riescono a dare un contributo originale per mancanza di un accompagnamento adeguato e sono quindi da configurarsi come generazioni a rischio. È oltretutto difficile individuare spazi loro riservati e momenti sinergici per l'utilizzo del loro know-how transnazionale.

Il C.G.I.E. ha davanti a sé il compito di agire da *trait-d'union* fra mondi compositi. La sua operatività risulterà valida solo nella misura in cui le sue proposte politiche verranno trasformate dalle istituzioni italiane in una proposta organica e parte essenziale del progetto di governo: il che comporta un investimento consistente di mezzi e di personale tale da rovesciare l'atavico disinteresse della nazione verso gli italiani all'estero.

Nei prossimi anni governo e partiti dovranno in conclusione formulare una politica globale integrata, che renderà sempre più utile ed incisivo il lavoro del C.G.I.E. e dei COMITES.

ALLEGATI

PAGINA BIANCA

INDICE DEGLI ALLEGATI

ALLEGATO 1 - Assemblea straordinaria del CGIE su «Esercizio <i>in loco</i> del diritto di voto per gli italiani all'estero» (Roma, Aula Moro di Montecitorio 20 ottobre 1992) - Documento Programmatico	Pag. 47
ALLEGATO 1-bis - Conferenza Internazionale dell'Informazione per le comunità italiane nei paesi anglofoni (New York, 14-15 maggio 1994) - Documento Finale	» 49
ALLEGATO 2 - Convegno continentale dell'Informazione per le comunità italiane dell'America Latina (San Paolo del Brasile, 14-17 dicembre 1994) - Documento Finale .	» 53
ALLEGATO 3 - Conferenza dell'Informazione giornalistica e radiotelevisiva italiana in Europa e nel Mediterraneo (Berlino, 30 giugno - 2 luglio 1995) - Documento Finale	» 59
ALLEGATO 4 - Convegno sulle «Iniziative per l'insegnamento e la diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero nel quadro della promozione culturale e della cooperazione internazionale» (Montecatini, 26-28 marzo 1996) - Risoluzione Finale	» 62
ALLEGATO 5 - Conferenza Mondiale per una Politica dell'Informazione Italiana all'Estero (Milano, 11-12 dicembre 1996) - Relazione Finale	» 64
ALLEGATO 6 - Seminario «Donne in Emigrazione» (Roma, 25-26 novembre 1997) - Risoluzione Finale	» 66
ALLEGATO 7 - Ordine del Giorno del Comitato di Presidenza del C.G.I.E. sul voto all'estero (Roma, 11 settembre 1995)	» 68
ALLEGATO 7-bis - Ordine del Giorno dell'Assemblea Straordinaria del C.G.I.E. sul voto all'estero (Roma, 29-30 settembre 1998)	» 69
ALLEGATO 8 - Indagine conoscitiva del CNEL sui Comites	» 71
ALLEGATO 9 - Proposta C.G.I.E. di Riforma della Legge istitutiva dei Comites	» 74
ALLEGATO 10 - Nuove norme concernenti i Consigli degli italiani all'estero (CONSITES) approvate dalla Camera dei Deputati il 9 giugno 1998	» 95
ALLEGATO 11 - Verbale del Comitato di Presidenza del C.G.I.E. su elezioni Comites (Roma, 29-30 luglio 1997)	» 115

ALLEGATO 12 - Proposta C.G.I.E. di Riforma della legge istitutiva del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero	Pag. 125
ALLEGATO 12-bis - Legge di riforma del C.G.I.E. e Regolamento di attuazione	» 145
ALLEGATO 13 - Anagrafe Consolare ed A.I.R.E - Dati al 20 febbraio 1998	» 156
ALLEGATO 14 - Assemblea Ordinaria del C.G.I.E. (Roma, 1-2 luglio 1992) - Documento del C.G.I.E. sull'informazione per gli italiani all'Estero	» 171
ALLEGATO 15 - Elenco membri C.G.I.E. eletti all'estero e membri C.G.I.E. di nomina governativa	» 173
ALLEGATO 16 - Elenco Commissioni di lavoro	» 176

ALLEGATO I

CONSIGLIO GENERALE DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

Rome, 20.10.92

Il Consiglio Generale degli Italiani all'Estero, riunito in Assemblea Straordinaria, nella sede della Camera dei Deputati, il 20 ottobre 1992, ha approvato all'unanimità il seguente documento programmatico sull'esercizio del voto in loco per gli italiani all'estero, che invia, come propria raccomandazione in materia, al Governo, al Parlamento e alle forze politiche italiane, riservandosi il diritto di esprimersi secondo le proprie competenze nella forma articolata di uno strumento legislativo.

Le comunità italiane all'estero stanno vivendo da protagonisti i processi di integrazione europea che porteranno all'unione politica e nei singoli Paesi di residenza stanno favorendo i novimenti che hanno come traguardo ultimo la realizzazione di società fondate sulla giustizia, la solidarietà, la parità dei diritti e dei doveri.

Allo stesso tempo le comunità emigrate sono ancora profondamente legate alla Patria di origine in termini politici, sociali e culturali e ad essa continuano a contribuire con un rilevante apporto economico.

All'Italia in crisi politico-istituzionale, infine, essi possono offrire una linfa di rinnovamento che nasce dalle diverse esperienze vissute in sistemi democratici strutturati su modelli spesso diversi da quello italiano.

Il CGIE ha preso atto delle ripetute dichiarazioni del Presidente della Repubblica, del Presidente del Consiglio e di altri esponenti del Governo, dei Presidenti della Camera e del Senato e dei Rappresentanti dei Partiti italiani ed accetta come sincero il loro impegno alla rapida soluzione della questione dell'esercizio del diritto di voto agli italiani all'estero.

Il CGIE raccomanda che lo strumento legislativo che si andrà ad adottare tenga conto delle seguenti indicazioni sulle modalità dell'esercizio del voto stesso:

- 1 - godimento dell'elettorato attivo e passivo;
- 2 - collegio unico all'estero diviso in circoscrizioni;
- 3 - libera formazione di liste elettorali con candidati che soddisfino i requisiti richiesti per le elezioni dei Consiglieri del CGIE all'estero;
- 4 - l'adozione del sistema misto del metodo del voto per corrispondenza e del voto in loco basato, in entrambi i casi, sulla rete consolare.

Raccomanda infine che per garantire una corretta espressione della volontà elettorale vengano potenziate le strutture consolari e si fornisca una adeguata informazione alle comunità dei Paesi interessati.

Il CGIE chiede infine di stabilire in materia un collegamento con le competenti Commissioni parlamentari.